

EPIDEMIE  
BRESCIANE

Quando il «fatal morbo» mise in ginocchio Brescia

Nei secoli passati le epidemie erano fenomeni ricorrenti. Se nel Seicento fu la peste a seminare morte, nell'Ottocento è la volta del colera. Nel 1836 il contagio nel Bresciano colpì 20.987 persone facendo 9.944 vittime.



L'EX OSPEDALE DELLE DONNE. Al suo interno nel 1836 fu aperto il lazzaretto per i malati di colera. Sorgeva nelle vicinanze dell'attuale Camera di Commercio e nei pressi della chiesa di San Lorenzo



L'IMPEGNO DELLA CITTÀ. Alla fine di quel terribile 1836 il Consiglio comunale di Brescia decise di porre una lapide in piazza Loggia per ricordare la carità e la beneficenza di tanti bresciani nei giorni dell'epidemia



A SERVIZIO DEGLI INFERMI. Pochi anni dopo la sua esperienza nel lazzaretto, nel 1840 Paola di Rosa diede vita a Brescia all'istituto religioso delle Ancelle della Carità assumendo il nome di suor Maria Crocifissa

PAGINE DI STORIA. Nel 1836 il colera dilagò in città. Paola di Rosa (la futura santa Maria Crocifissa) e Gabriella Echenos entrarono nel lazzaretto per assistere le malate

# Due angeli di carità nel recinto delle colerose

Di famiglie nobili, lasciarono casa per dedicarsi come infermiere volontarie ai servizi più umili e rischiosi e a soccorrere i morenti

Piergiorgio Chiarini

I tempi sono cambiati, le condizioni sanitarie e igieniche enormemente migliorate, ma la storia degli ultimi secoli anche a Brescia è carica della memoria di epidemie ricorrenti di cui restano mute testimonianze lapidee dimenticate, statue a San Carlo Borromeo o qualche pala d'altare nelle chiese. Oggi si lotta contro il coronavirus, ma prima ci furono la peste, il colera, la spagnola, per citare solo le pestilenze che hanno interessato il territorio bresciano dal 1600 in poi. Veri flagelli che mettevano in ginocchio intere comunità. Eppure non mancarono incredibili gesti di carità come nel caso dell'epidemia di colera che scoppiò a Brescia fra la primavera e l'inizio dell'estate del 1836. La prima a essere colpita fu una lavandaia che abitava vicino alle mura di Sant'Alessandro, nella zona dell'attuale corso Cavour. Era il 16 aprile, Maria Mazza quel giorno aveva lavato la biancheria di una persona arrivata da Bergamo dove i primi casi di colera si erano registrati già a novembre dell'anno precedente. Verso sera fu colpita da fortissimi dolori al ventre e si riempì di macchie violacee sul corpo. Morì dopo poche ore. L'autopsia confermò i primi sospetti sull'arrivo del morbo a Brescia. Altri casi si verificarono fra il 18 e il 20 aprile facendo tre vittime. Come ricostruito da Alberto Vaglia l'epidemia in città scoppiò il 14 maggio all'ospedale femminile che aveva sede nell'ex convento di San Domenico, a poca distanza dalla sede attuale della Camera di Commercio. In particolare a essere colpito fu dapprima il cosiddetto «settore delle pazze». Anche in quell'ambiente si disse che l'epidemia fosse stata un regalo dei bergamaschi, portata da una meretrice proveniente da Bergamo che aveva assistito un'ammalata.

**DA LÌ IL CONTAGIO** si estese al piccolo Ospedale della Mercanzia a Porta San Giovanni, al manicomio maschile della Maddalena (ubicato dove oggi c'è piazzetta Bruno Boni), per diffondersi poi in tutta la città. Nell'ospedale delle donne era ospitato il lazzaretto dove furono ricoverati 767 infetti. Il contagio fece vittime

soprattutto nei quartieri più poveri e densamente popolati come quelli delle parrocchie di San Nazaro, Sant'Andrea, San Faustino e San Giovanni. «Il 18 maggio - ricorda Vaglia - i casi di colera erano già cinquanta, il 19 salivano a 100 e il 22 a 150. Con una media di cento al giorno continuarono a verificarsi nuovi casi fino al 5 luglio, mentre il contagio si diffondeva ovunque, anche nei paesi più lontani e sperduti della provincia». Il picco dell'epidemia fu il 29 giugno con 152 infetti denunciati. Complessivamente nel Bresciano furono colpite 20.987 persone di cui guarite 11.043 e morte 9.944 (6,26 per cento di ammalati e 2,96 per cento di morti). In città su 31.500 abitanti si ebbero 3.219 colpiti e 1.613 morti.

**IN QUESTE** settimane di grande sofferenza spicca la storia di due giovani bresciane che sfidarono la paura decidendo di entrare nel lazzaretto per andare ad assistere le colerose. Paola di Rosa, 22 anni, e Gabriella Echenos Bornati, 38 anni, entrambe di famiglia nobile, il 24 giugno fanno il loro ingresso nello spaventoso recinto della morte, rinunciando alle comodità e alle protezioni che la loro condizione sociale poteva assicurare anche in un frangente così tragico.

Da loro nascerà negli anni successivi l'idea di dar vita alla congregazione religiosa delle Ancelle della Carità che proprio in ambito sanitario ha sviluppato la sua opera. Paola assumerà il nome di Maria Crocifissa di Rosa e sarà proclamata santa da Pio XII nel 1954. Ma allora si trattava di due giovani donne del tutto laiche.

«**LO SPETTACOLO** che si offriva agli occhi di Paolina e di Gabriella - scrive Luigi Fossati nella sua biografia della futura santa - era terrificante. Il colera è fulmineo, ma dolorosissimo, per gli spasmi intollerabili che genera». La condizione in cui si ritrovano gli ammalati, che assumono un aspetto «plumbeo, terreo, cadaverico», è raccapricciante. «Le funzioni intellettuali lese e talvolta intorpidite, conoscimenti del pericolo, crampi dolorosissimi ai polpacci, alle braccia e all'addome, emicranie, e tutto con irruenza e con forza, gettavano l'ammalato in un dolore im-



Nell'immagine Paola di Rosa e Gabriella Echenos Bornati durante il loro servizio nel lazzaretto

**Paola aveva solo 22 anni quando nel pieno dell'epidemia fece ingresso nel lazzaretto**

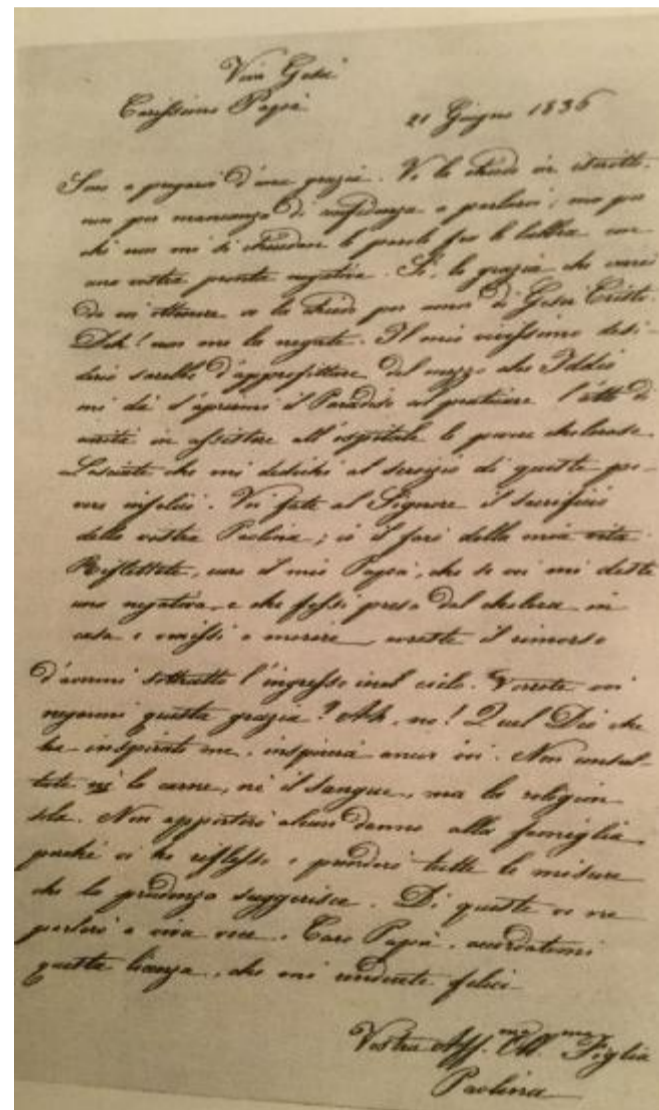
**C'era da prendersi cura dei corpi e delle anime. La vicinanza a chi era in preda alla disperazione**

provviso che non lasciava sosta né tranquillità un momento. L'assistenza doveva essere continua e incessante». Un compito non facile per le due infermiere volontarie che iniziarono a prestare il loro servizio nel settore femminile del lazzaretto. Dovevano «asportare tutto ciò che le ammalate emettevano, pulire incessantemente corpi, letti, pavimenti, perché in quella sporcizia si nascondeva la causa del morbo».

Nonostante fosse già estate cercavano di scaldare le malate con mattoni caldi e cataplasmi di farina di senape, di dar loro da bere «perché spasimavano dalla sete» e di tenere a freno chi per i dolori molto

acuti voleva gettarsi dal letto. Per migliorare le condizioni igieniche venivano fatti suffumigi di cloro oltre a spargere cloro liquido sul pavimento. Poi c'erano da coprire e portare via i morti e «accogliere le nuove colpite che incessantemente e a ondate, entravano».

**UN LAVORO** senza tregua, «un accorrere da un lato all'altro - scrive Fossati -, dare e ricevere ordini, cambiare metodi di cura, perché i medici studiavano pazienti ed intelligenti il male, ma non lo capivano e tentavano tutto ciò che un sano empirismo razionale adattato alla varia sintomatologia del morbo, detta-



La lettera con cui Paola di Rosa annunciava al padre la sua decisione

va loro». Impossibile non cogliere le analogie con quanto oggi si sta tentando di fare con una dedizione totale da parte di tanti medici e infermiere contro un nemico ancora sconosciuto come il coronavirus, pur con tutto il supporto che la scienza ora è in grado di mettere a disposizione rispetto al 1836.

Nel lazzaretto aperto nel cuore di Brescia Paola di Rosa e Gabriella Echenos assistevano le malate prendendosi cura dei corpi e delle anime. Erano state spinte ad assistere le «povere colerose» come «atto di carità» e offerta della propria vita al Signore, come aveva scritto Paola nella lettera con la quale il 21 giugno comunicava al padre Clemente la volontà di andare in ospedale a soccorrere le malate. Una scelta non facile anche perché il padre, oltre alla moglie aveva già perso sei dei nove figli.

In quel «recinto della morte» le due future ancelle della carità si dedicavano soprattutto alle donne travolte dalla ribellione e dalla disperazione. «Paola china verso quei visi stravolti - scrive Giorgio Papisogoli nella sua biografia -, sapeva trovare argomenti semplici, sublimi, più potenti della forza dolorifica del male. Quasi sempre

riusciva. Il balsamo che Dio spargeva attraverso lei sembrava irresistibile. Le ammalate la cercavano, la chiamavano a cenni. Lei accorrevano. A volte erano raccomandazioni per la famiglia che restava, per i figli piccoli che sarebbero stati orfani tra poche ore, per un marito che misconosceva Iddio».

**NEL LAZZARETTO** Paola di Rosa restò per circa una settimana. Aveva lasciato casa per non essere portatrice di contagio. Alla fine di giugno fu però chiamata perché il fratello Filippo era stato colpito dal colera e sarà lei ad assisterlo nelle ultime ore. Durante il loro servizio tra le colerose Paola e Gabriella «non avevano subito il contagio - scrive Papisogoli - nonostante che la loro opera fosse apparsa superiore a qualsiasi possibilità umana e a qualsiasi elogio. Tanto luminosa, che aveva fin dai primi giorni, attratto con l'esempio altre infermiere volontarie tra le muraglie della morte».

Erano solo i primi passi di una storia di carità che ha contribuito a costruire una sanità più umana su cui ancora oggi i bresciani, credenti e non credenti, possono contare. Non è poco. •